

# Le intermittenze

di Mariano Graziano

Da qualche minuto sono visibili le montagne dai finestrini, prima azzurrine, poi grigie di pietre e gialle di cespugli rinsecchiti. Montagne inospitali. Montagne che conoscono i dispetti delle nuvole, che prima si accumulano sempre più minacciose e poi si dissolvono in pochi minuti. Montagne di caverne. Montagne di briganti. L'aereo vira bruscamente e si allinea alla pista di atterraggio. Un cartello turistico accanto al nastro dei bagagli riporta la poesia della Achmatova. Scritta su una terrazza di Taormina: "Una terra sia pure non natale, ma da ricordarsela per sempre". Beffarda. Ma con poche correzioni sarebbe perfetta per il mio caso "Una terra sia pure natale, ma da scordarsela per sempre". Così fu detto a un quindicenne atterrito vent'anni fa. Prima di salire su un aereo militare. Con una carta d'identità su cui era stampata la sua faccia, ma un nome e un cognome che non erano i suoi. In una notte equatoriale dell'estate del millenovecentonovantuno. Sulla pista di Punta Raisi che ancora bruciava del calore accumulato nella giornata. Con uno zainetto come solo bagaglio. Con un biglietto di sola andata. Da Palermo. A Località Segreta.

Eppure solo dodici mesi prima era stata l'estate perfetta di un quattordicenne. Già dal primo anno delle medie il professore di educazione fisica aveva notato la mia attitudine per la corsa. Inseguito da una muta di teppistelli di terza all'uscita della scuola, mi aveva visto distanziarli a uno a uno. Si divertivano a fare i prepotenti con tutti. Quel giorno all'uscita della scuola stavano tormentando una ragazzina, che aveva la colpa di essere troppo grassa. Mi ero avvicinato alle spalle del capetto della banda e gli avevo versato in testa il contenuto della mia lattina di coca cola. Prima che si riprendessero dall'inatteso affronto avevo messo tra me e loro una decina di metri. Che poi non gli era più riuscito di recuperare in un inseguimento che aveva raggiunto il suo culmine al mercato, quando si erano schiantati contro il pescivendolo che portava una catasta di cassette di acciughe. Ed erano passati dal ruolo di inseguitori a quello di fuggiaschi. Puzzolenti.

Ma le gambe per quanto veloci non superano la barriera del suono. E del parapiglia del mercato si era diffusa rapidamente la voce nel paese. Rientrando a casa trionfante mi ero subito insospettito del silenzio inusuale. Usuale solo quando si preparava una tempesta familiare. Se la scena precedente si era svolta alla velocità di quei vecchi film di comiche, questa aveva la lentezza di una scena madre di un film d'autore. Mio padre si era affacciato dalla porta della cucina. Era avanzato lentamente verso di me. Mi si era fermato davanti. Gli avevo visto alzare il braccio. Con infinita lentezza. E dopo ero a terra con il labbro insanguinato e una guancia incandescente. "Non ti permettere più di toccare quelli là. Sono figli di persone di riguardo. Amici di tutti. E soprattutto amici miei". Subito dopo era

suonato il campanello. Per la solita processione quotidiana. Mio padre era geometra al comune. Ma ogni sera riceveva gente in un piccolo studio. I cittadini. Che avevano necessità di aggiustare una questione. Di rendere più giusta la legge. Di sistemare faccende. Di allargare verande. Di alzare un piano in vista del matrimonio del figlio.

L'indomani avevo un labbro dolorosamente spaccato. E un posto nella squadra di corsa campestre. E quella della corsa era rimasta l'unica inclinazione osservata sul mio conto dai professori. Così era diventata l'unico interesse scolastico. L'ora di educazione fisica il lampo isolato di opache mattinate. Mi allenavo tutti i pomeriggi. La scuola si trovava ai bordi della città, in una periferia dove discariche abusive di materiali da costruzione assediavano le ultime oasi di giardini di aranci e di campi profumati da filari di eucalipti e pini. Un luogo misterioso popolato di branchi di cani selvaggi che avevano colonizzato case abbandonate. Frequentato da vecchie Ape Piaggio con impianti stereo da discoteca. Come uniche interruzioni sonore. Del silenzio. Della solitudine.

E finalmente era arrivata l'estate. La fine della scuola. L'Estate del novanta. Delle notti magiche. E delle mattine magiche. Selezioni regionali di corsa campestre dei giochi della gioventù. Le tribune dello stadio gremite di ragazzini iscritti alle varie discipline sportive. Le gambe rigide come manici di scopa. Mai avuti spettatori diversi dai cani randagi. Ma usciti dallo stadio il sangue riprende ad affluire ai muscoli. Mentre i meno allenati esauriscono le forze, risalgo la lunga fila dei concorrenti. Proprio all'ingresso dello stadio riaggancio il gruppo di testa e proseguo a testa bassa. Gli altri si guardano stupiti. Un momento di indecisione che mi favorisce. Il sole mi spacca in due la testa. Le guance mi bruciano. Le gambe mi fanno male. I polmoni mi scoppiano. Mi trascino negli ultimi metri. Ma solo uno riesce a superarmi. Secondo posto e qualificazione per i giochi della gioventù nazionali dell'anno successivo.

Le notti magiche del novanta. Quelle degli Europei di atletica di Spalato. Finalmente un mito tutto mio. Da guardare in TV. Da leggere sui giornali sportivi. Gara dei cinquemila piani. Lo starter alza la pistola. Spara. Tra spintoni e colpi di tacchetti parte la gara. Salvatore Antibo è il grande favorito. Perché Salvatore Antibo ha già vinto i diecimila metri. Perché Salvatore Antibo non perde una gara da due anni. Ma Salvatore Antibo è già a terra dopo venti metri. Salvatore Antibo è stato spinto da un avversario. Salvatore Antibo si rialza e si mette a correre. E' il richiamo di qualcosa di innato a farlo rialzare e a farlo correre. Ma adesso Salvatore Antibo è ultimo e staccato. Nei successivi quattromilanovecentottantametri. I quattromilanovecentottantametri che separano la sua caduta dall'arrivo. Salvatore Antibo recupera ad uno ad uno i suoi avversari. Con le ultime energie Salvatore Antibo sprinta. E Salvatore Antibo vince. Salvatore Antibo dopo i diecimila vince anche i cinquemila.

Fuori dall'aeroporto in cerca di un taxi. La corsia dei taxi occupata da auto che sbarcano famiglie urlanti. Uno parte e dieci lo accompagnano. Non trovano l'ingresso dei check-in. Hanno dimenticato il vassoio dei cannoli in auto. Hanno lasciato il bambino sul carrello dei bagagli. Il cane legato alla maniglia che abbaia. I tassisti invece si sono spostati più avanti. Seduti intorno ad una scatola di cartone rovesciata giocano a carte. Sbattono le carte sul tavolo improvvisato come se schioccassero la frusta. Guardandosi in cagnesco. Nessuno di loro è entusiasta di lasciare la sua partita. Ma cambiano idea quando gli dico che la mia destinazione è Marsala. Più di 100 chilometri. E la giornata sudata. Per un altro giorno. Il più veloce mi agguanta e sottobraccio come un vecchio amico mi accompagna al suo taxi.

Dopo le insistenti pressioni del mio editore ho accettato di tornare. Ad un passato che nessuno conosce. Ad un passato che non ha nulla a che vedere con il presente. Per presentare il mio nuovo libro in una cantina di Marsala. Tra quelle enormi botti. Botti profumate. Mi sono assicurato che il viaggio duri lo stretto indispensabile. Certe minacce non possono mai considerarsi del tutto svanite. In Sicilia. “Allora lei è un siciliano che non frequenta più da anni la nostra bella isola”. “Come?”. “Beh. Praticamente ha perso del tutto l'accento, però è venuto a cercare il taxi dove nessuno che non sia siciliano si sarebbe mai sognato di cercarlo”. “Sì ha ragione. Ho dovuto lasciare l'isola da più di vent'anni e non ho mai avuto l'occasione di tornarci”. “Occasione! Occasione! Nessuno che è nato in questa bella isola riesce a starci lontano così tanto tempo. A lei non è mancata l'occasione, ma non POTEVA tornarci!”. L'inquietante intuito per certi conti che non tornano. Soprattutto quando quei conti riguardano gli altri. Il silenzio come indispensabile prudenza.

L'estate successiva. L'estate del novantuno. L'estate dei giochi della gioventù. L'estate dei mondiali di atletica di Tokyo. L'estate decisiva. Mi ero allenato per tutta la primavera. E avevo guardato in TV le gare di Salvatore Antibo. Quelle gambe che sembravano eccessivamente lunghe. Quelle gambe nervose. Quelle gambe magre. Come un ramo di ogliastro asciugato dalla siccità. E quella chioma leonina. Quei capelli esagerati sul volto scavato. Quei capelli disordinati. Come una chioma di ogliastro.

Nel pomeriggio. Nella settimana che precedeva i giochi della gioventù. Nella settimana che precedeva i mondiali di atletica. In quel momento dei pomeriggi estivi in cui il caldo comincia ad arrendersi alla sera. E per i ragazzini è l'ora della passeggiata. Per me il supplizio della passeggiata, dato che non avevo nessun vero amico con cui passeggiare. Supplizio che mi infliggevo nella speranza di imbartermi in quella ragazza che scrutavo a scuola da lontano, avendo ormai imparato a riconoscerne i capelli guizzare lunghi e neri nella corrente di studenti alla campanella di ingresso della scuola. E che ogni tanto riuscivo a incrociare negli avanti e indietro nel corso del paese calcolando attentamente il ritmo dei miei passi. Rarissime volte riuscivo a captarne un accenno di sorriso. Mai trovavo il coraggio di rivolgerle la parola.

Ma quella volta fu diverso. Il corso era bloccato da un nastro. Bianco e rosso. Da una parte del nastro alcuni poliziotti. Dall'altra una folla di curiosi. Molti pensano che i siciliani abbiano visto decine di volte quelle scene. Beh, non è così. Per me di sicuro era la prima volta che vedevo un corpo immobile coperto da un lenzuolo. E un lenzuolo macchiato di sangue. Rosso e bianco. BIANCO e ROSSO. Una cupa intuizione mi spinse a tornare a casa. E arrivai insieme a due carabinieri. Signora suo marito è deceduto. Colpito da un'arma da fuoco. Dalle informazioni in nostro possesso tutta la vostra famiglia è esposta a rilevanti e immediati pericoli. Informazioni. Possesso. Famiglia. Pericoli. Con la firma di questo documento sarete posti sotto la protezione dello Stato e trasferiti in una località segreta con un volo militare e con una nuova identità. Documento. Stato. Segreta. Militare. Identità.

Al buio. Di una località non località. Una località senza nome. Una località segreta. Al buio. Di una casa non casa. Una casa senza quadri. Una casa senza tappeti. Una casa senza nome sul campanello. Al buio. Di una stanza non stanza. Una stanza fatta di un letto. Di una sedia. Di un piccolo televisore sulla sedia. Al buio vidi spegnersi la luce nella testa di Salvatore Antibo. Qualcosa aveva disarticolato quelle gambe nervose. Aveva zavorrato quelle caviglie leggere. Qualcosa come una tempesta magnetica. Come una nave alla deriva con i

motori in stallo. Prima Salvatore Antibo è in testa. Davanti ai keniani. Davanti agli etiopi. Dopo è ultimo. Ai mondiali di Tokyo del 1991. Un interruttore si era spento. E questo interruttore che all'improvviso si spegne lo chiamano piccolo male. Dalla luce. Al buio. Buio. Quel buio che scende una notte. E il giorno dopo sei invecchiato. E hai smesso di correre. E hai smesso di guardare le corse.

La sala piena. Le domande dei lettori. Quelle vocali aperte che sembrano non finire mai. Che riscaldano. E quel profumo di marsala. Marsala ghiacciato dove immergere le pesche d'estate. Da centellinare nelle sere d'inverno. A poco a poco sciolgono l'inquietudine. Una terra sia pure natale. Natale. Quando tutto è finito. Tutte le domande dei lettori hanno avuto risposta. Tutti le copie del libro sono state firmate. Autografate. Una mano prende il mio braccio. E mi chiama con il mio nome. Quel nome che non esiste più. Quel nome che è nel buio. Da una sera di vent'anni fa.

Seduti nel piccolo bar della cantina. A ricordare quell'estate di venti anni fa. Ti ho riconosciuto nella foto sul risvolto del libro. Sei cambiato, ma non abbastanza da ingannarmi. Da quell'estate che ha cambiato tutto. Da quell'estate in cui ero convinta che avresti trovato il coraggio di rivolgermi la parola. E ti sbagliavi. Perché non avrei trovato il coraggio nemmeno nelle successive dieci estati. Forse potrei trovarlo adesso. Sorriso. SORRISO. Cos'è successo dopo che sono andato via? Nulla. Quei colpi di pistola erano pugni che sbattevano contro una porta chiusa. Se ne parlava sottovoce tra vicini. O al bar guardandosi prima intorno. E basta. Ma il peggio fu l'estate del '92. Le bombe a Palermo. E i blindati dell'esercito che entravano in città. Come a Tienanmen. Come a Beirut. Poi le cose hanno iniziato ad andare meglio. A poco a poco. Come se delle piccole luci cominciasse ad accendersi e a mostrare qualcosa nel buio. Intermittenze. Dalla luce al buio. Ma poi ritorna la luce. Dal buio. Come succede ad Antibo. Come succede a molti altri.

Mariano Graziano

Si dichiara che il presente racconto con titolo "Le intermittenze" è inedito.

Dati anagrafici:

Mariano Graziano

Nato a Termini Imerese (PA) l'8.3.1976

Residente a Venezia (cap 30124) , Sestiere San Marco, 4691

Recapiti

Cell: 3200645494

Mail: brigel@tin.it